

Nigeria, esplode oleodotto sabotato Centinaia le vittime

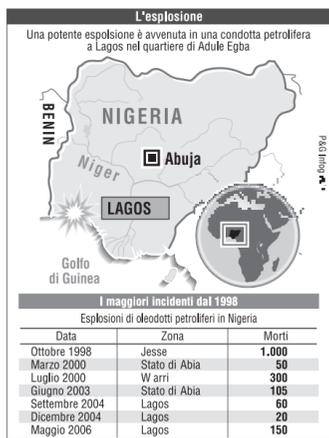
Ennesima strage: la condotta forata per rubare petrolio. Devastato un sobborgo di Lagos

di Marina Mastroianni

«UN AMICO HA BUSSATO alla porta e ha detto a mio marito che stava andando a prendere il carburante. Mio marito è corso fuori con due secchi e ora è morto». Centinaia di persone, forse 500, sono bruciate vive ieri mattina nell'esplosione di un oleodotto

alla periferia di Lagos, mentre cercavano di rifornirsi da una condotta che era stata sabotata. Testimoni sul posto parlano di una cortina di fumo denso, attraverso il quale i soccorritori cercano di recuperare i feriti, che sarebbero almeno trecento. Cadaveri carbonizzati, con le membra irrigidite come se stessero ancora correndo per fuggire all'enorme vampata, sono sparsi nel raggio di centinaia di metri, per lo più resi irriconoscibili dalle fiamme.

«Sappiamo che le vittime sono oltre duecento. Stiamo parlando di centinaia. Non sappiamo se 300, 400 o 500», dice il segretario generale della Croce rossa nigeriana, Abiodun Orebiyi. Incerto anche il numero dei feriti: almeno un centinaio di persone, molte delle quali gravemente ustionate, sono state ricoverate negli ospedali di Lagos. Ma in casi come questi, spiegano alla Croce rossa, «molti si nascondono per timore delle conseguenze» o non ricorrono alle cure di medici che comunque non potrebbero pagare. Una strage della miseria, l'ennesima nella Nigeria che trabocca petrolio da esportare ma non che non ha per la sua gente. L'oleodotto esplose ieri attraverso l'area poverissima di Abule Egaba, nella parte settentrionale di Lagos. La gente del posto ha raccontato di sconosciuti arrivati con delle autocisterne nelle prime ore del mattino: sarebbero stati loro a manomettere la condotta per rubare il carburante. «Hanno sventrato



l'oleodotto, hanno riempito i camion e poi sono fuggiti», è il racconto di un testimone. Solo dopo la loro partenza, centinaia di persone del quartiere si sono radunate intorno alla falla, passandosi la voce da una casa all'altra della bidonville: «C'è petrolio da prendere, venite». Ed è stato allora che l'oleodotto



Il recupero di una vittima dell'esplosione. Foto di Akintunde Akinleye/Reuters

è saltato in aria. L'incendio che è divampato ha divorato diverse case, una chiesa e una moschea. La tv locale ha continuato per tutta la giornata a mandare appelli, invitando la popolazione del quartiere ad allontanarsi per motivi di sicurezza. Vigili del fuoco e polizia hanno isolato la zona, men-

tre le auto facevano la spola con gli ospedali più vicini per portare i feriti. Era più di una settimana che a Lagos non arrivavano rifornimenti di carburante, un fatto tutt'altro che insolito in un paese che estrae 2,6 milioni di barili al giorno, primo produttore africano. La penuria ha spinto gli abitanti dei sobborghi a cercare il modo per procurarsi un po' di carburante, per sé o da vendere a secchi lungo la strada, al doppio del prezzo ufficiale.

Non è la prima volta che il sabotaggio degli oleodotti nigeriani si conclude in tragedia, solo nel maggio scorso, in un analogo incidente, erano morte almeno 150 persone a Lagos e sono circa duemila le vittime di un decennio di furti pericolosi lungo i 5000 chilometri di condutture del paese. Secondo un rapporto della Nigerian National Petroleum Corporation negli ultimi cinque anni ci sono stati 2.258 danneggiamenti intenzionali e solo nel 2005 si stima in 650.000 tonnellate la quantità di petrolio rubato o andato perduto.

Il Paese

Tanto petrolio tanta povertà

L'esercito è stato il principale protagonista politico del paese fino al '99. Oggi la Nigeria ha un governo eletto, ma deve affrontare crescenti divisioni interne lungo spartiacque etnici e religiosi e minacce separatiste. L'imposizione della legge islamica in diversi Stati della federazione ha radicalizzato le

divisioni e provocato la fuga di migliaia di cristiani. Terzo produttore mondiale di petrolio, primo produttore africano, la Nigeria - il più popoloso Stato del continente con 130 milioni di abitanti - ha più della metà della popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà. L'aspettativa di vita è di appena 43 anni. Il Pil pro capite è di 560 dollari (dati della Banca Mondiale 2006).

Tsunami, due anni dopo paura per un nuovo allarme

Due forti scosse a Taiwan fanno temere per le Filippine. L'Independent: «Pochi aiuti e sistema di sicurezza inadeguato»

DUE ANNI DOPO lo tsunami che uccise 230.000 persone, un nuovo allarme è scattato ieri alle 13,34 italiane: due forti scosse di terremoto a sud di Taiwan hanno fatto temere per qualche ora che la tragedia potesse ripetersi in scala minore, ancora una volta nel giorno di Santo Stefano. Dal Giappone è partito un allarme per il rischio che un'ondata alta un metro investisse le coste delle Filippine, dopo che a distanza di otto minuti si erano registrati due terremoti. La popula-

zione delle terre basse è stata invitata ad allontanarsi, ma l'allarme è rientrato senza che si verificassero danni. Le due scosse telluriche sarebbero avvenute a circa 10 chilometri di profondità sotto il fondo oceanico. Secondo l'U.S. Geological Survey la prima sarebbe stata di 7,1 gradi Richter, la seconda di 7 - altri istituti hanno dato valutazioni differenti comprese tra 7,7 e 6,4 gradi Richter. In serata un nuovo sciame di scosse ha provocato qualche crollo a Taiwan - ci sarebbe almeno un morto e una trentina di feriti - alcuni impianti petroliferi sono stati fermati per qualche ora e c'è stata qualche ripercussione

nei collegamenti telefonici. Le scosse sono state avvertite anche ad Hong Kong e nella Cina meridionale, ma non ci sarebbero stati danni né vittime. Era il 26 dicembre del 2004 quando un terremoto spaventoso al largo dell'isola di Sumatra scatenò una potente ondata di tsunami che travolse uno dopo l'altro i paesi dell'Asia meridionale, spingendosi fino alle coste africane. I sismografi registrarono una scossa lunghissima di 9,15 gradi Richter e per ore l'ondata devastante attraversò l'Oceano indiano senza che i paesi a rischio potessero essere messi in guardia, in assenza di un sistema di monitoraggio e allerta. Due minuti di silenzio, canti, preghiere hanno ricordato ieri le vittime del peggiore tsunami mai avvenuto a memoria umana. In Indonesia, il paese più colpito con 169.000 tra morti e dispersi in gran parte concentrati nella regione di Aceh, migliaia di candele sono state accese in

memoria delle vittime. In Thailandia i turisti hanno partecipato alle cerimonie buddiste, la principessa Ubolratana, che ha perso un figlio nello tsunami, ha guidato una processione per ricordare gli scomparsi. Nelle isole Andamane gli abitanti hanno gettato ghirlande di fiori nel mare che nel 2004 solo qui si portò via 5400 persone. Ma a due anni di distanza secondo un'inchiesta del quotidiano britannico Independent non sarebbe ancora entrato in funzione un efficace sistema di sicurezza. Il progetto esiste sulla carta, ma «solo cinque delle 16 boe oceaniche previste e solo 27 dei 50 misuratori risultano installa-

ti». Anche gli aiuti internazionali, annunciati nell'urgenza dei primi giorni quando cominciò a rivelarsi l'entità del disastro, sono stati assai meno generosi di quelli promessi. La Gran Bretagna, secondo l'Independent, avrebbe spedito solo un quinto dei 65 milioni di sterline destinati ad Aceh e Nias. La Cina ha inviato solo uno dei 138 milioni di dollari promessi allo Sri Lanka. Soddisfatto invece il bilancio della Protezione civile italiana: sarebbero stati realizzati 47 dei 56 interventi previsti in Sri Lanka, ma la ripresa degli scontri impedisce previsioni per il futuro.

ma.m.

L'INTERVISTA SAEB EREKAT Il più stretto collaboratore del presidente palestinese: siamo d'accordo con D'Alema, Roma sede adatta per una conferenza di pace sulla Palestina

«Abu Mazen-Olmert, un incontro che rilancia il dialogo»

di Umberto De Giovannangeli

«L'incontro di Gerusalemme ha aperto uno spazio importante alla ripresa di un serio negoziato di pace. Il suo significato va oltre i risultati concreti raggiunti. È stata l'occasione per ricostruire quel minimo di fiducia reciproca indispensabile per dare un senso e una prospettiva al dialogo». Parole incoraggianti, tanto più significative perché a pronunciarle è l'uomo che in campo palestinese ha lavorato per realizzare l'incontro di sabato scorso tra il presidente dell'Anp Mahmud Abbas e il premier israeliano Ehud Olmert: Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Autorità nazionale palestinese, il più stretto collaboratore di Abu Mazen: «A Olmert rivela a l'Unità Erekat: il presidente Abbas ha chiesto la liberazione in tempi rapidi di tutti i membri di Hamas del Consiglio legislativo palestinese arrestati nei mesi scorsi da Israele». Dal dialogo con Israele al confronto armato in campo palestinese: «Abu Mazen continua ad operare per la costituzione di un governo di unità nazionale in grado di imprimere

una svolta di pace, e questa volontà non contrasta con la decisione assunta di indire elezioni anticipate. Sia chiaro: un governo di unità nazionale può nascere solo sulla chiarezza dei suoi obiettivi e sulla determinazione a perseguire un accordo di pace fondato sul principio di due popoli, due Stati». Erekat torna anche sulla visita giovedì scorso a Ramallah del ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema: «L'Italia -rileva l'esponente dell'Anp- sta svolgendo un ruolo di primo piano in Libano come nel conflitto israelo-palestinese. Siamo in piena sintonia con quanto affermato dal ministro degli Esteri D'Alema e riteniamo che, così come è avvenuto per il Libano, Roma possa essere la sede più adatta per una Conferenza di pace sulla Palestina». **Qual è il significato politico del recente incontro a Gerusalemme tra il presidente Abbas e il premier israeliano Ehud Olmert?** «Si è deciso di riavviare un percorso negoziale che affronti tutte le questioni sul

tappeto. È stato fatto un primo passo. Ciò che conta in questo momento è ricostruire quel minimo di fiducia reciproca senza la quale la parola dialogo rimarrà lettera morta». **Quali sono le richieste che Abu Mazen ha avanzato a Olmert e che saranno oggetto dei futuri colloqui?** «Il presidente ha chiesto al primo ministro israeliano di rimettere in libertà i membri del Consiglio legislativo palestinese e i ministri arrestati nei mesi scorsi da Israele, e di porre fine alle "eliminazioni mirate"». **L'accettazione da parte israeliana di queste due richieste potrebbe rendere meno esplosiva la situazione interna al campo palestinese?** «Direi di sì. Delineando queste priorità, Abu Mazen si è comportato come il pre-

sidente di tutti i palestinesi e come tale si è fatto carico di una situazione insostenibile come quella determinata da Israele con l'arresto di membri del Parlamento palestinese. Lo scontro politico tra Hamas e al-Fatah non autorizza Israele ad agire in spregio alla legalità internazionale». **«Condanno la decisione di dar vita a un nuovo insediamento, Israele deve scegliere fra la pace e le colonie»** «Il punto è su quale programma. Si tratta di trovare un accordo sul programma e non sulle poltrone da assegnare. Il presidente Abbas è stato chiarissimo: il nuovo governo deve essere un governo di svolta, che porti avanti una strategia di pace fondata sul rispetto delle risoluzioni Onu e sulla piena attuazione della Road Map. Se Hamas è pronto a sottoscrivere questi impegni, nessun problema. Altrimenti l'unico modo è il pronunciamento elettorale. Tra il voto e le armi, scegliamo la prima strada». **Insisto: il primo ministro Haniyeh (Hamas) sostiene che la decisione di Abu Mazen di sciogliere il Parlamento sia un atto illegale.**

Tutto ciò rischia di rovinare il clima creato dopo l'incontro fra Abu Mazen e Olmert. Israele deve scegliere fra la pace e le colonie». **Lei parla di scontro politico tra Hamas e al-Fatah, ma a Gaza si spara e Hamas continua a rigettare le elezioni anticipate e si dicono ancora disposti a un governo di unità nazionale.** «Il punto è su quale programma. Si tratta di trovare un accordo sul programma e non sulle poltrone da assegnare. Il presidente Abbas è stato chiarissimo: il nuovo governo deve essere un governo di svolta, che porti avanti una strategia di pace fondata sul rispetto delle risoluzioni Onu e sulla piena attuazione della Road Map. Se Hamas è pronto a sottoscrivere questi impegni, nessun problema. Altrimenti l'unico modo è il pronunciamento elettorale. Tra il voto e le armi, scegliamo la prima strada». **Insisto: il primo ministro Haniyeh (Hamas) sostiene che la decisione di Abu Mazen di sciogliere il Parlamento sia un atto illegale.**

«Non è affatto così. Il presidente ha tutti i poteri per sciogliere il Parlamento. Contestarne il suo operato è un fatto politico, la legalità non c'entra niente». **Nella sua visita a Ramallah giovedì scorso, il ministro degli Esteri italiano D'Alema ha evocato la possibilità di una forza internazionale da schierare a Gaza a sostegno di un accordo di pace israelo-palestinese.** «È una proposta importante che facciamo nostra. Su questo come su molti altri punti, la nostra sintonia con le posizioni assunte dal governo italiano è totale. Come è avvenuto sul Libano, anche sulla Palestina l'Italia può svolgere un ruolo di traino dell'Europa, ad esempio facendosi promotrice di una Conferenza sulla Palestina da tenere a Roma. Di questa possibilità il presidente Abbas ne ha fatto cenno con Olmert riscontrando il suo interesse. Egitto e Giordania sono d'accordo. Roma può diventare un importante crocevia diplomatico per una svolta di pace in Palestina. Noi palestinesi siamo pronti a fare fino in fondo la nostra parte».